

INNOVAZIONE E SPIRITO SANTO

di
GÉRARD ROSSÉ

With a number of examples, this article shows how in the writings of the New Testament, and so also in the life of the primitive Church, there emerges both the importance of faithfulness to the original 'deposit' and the need for innovation. It is a faithfulness in freedom, guaranteed by the Holy Spirit, creator of the bonds of continuity and, at the same time, of new things. This can be seen, for example, in the handing down of the words of Jesus, and in the evolution of the apostles' missionary programme.
The innovative function of the Holy Spirit is present in two dimensions: as the moving agent guiding the community, but above all as the One who renews the believer in depth, imprinting upon the heart of each one the gift of freedom (cf. 2 Cor 3,17) and communicating the reality of being 'children of God'.

La vita della Chiesa, così come la nostra di cristiani, riposa sulla Tradizione.
Intendo con questa parola non soltanto quella parte della trasmissione apostolica che è distinta dalla Scrittura, ma l'intero patrimonio che costituisce la vita, la continuità e l'identità stessa della Chiesa e del credente. Questa Tradizione ha senz'altro come centro perenne l'evento-Cristo testimoniato dagli apostoli e fedelmente trasmesso alle generazioni successive dai primi testimoni oculari.
Quando la prima generazione degli apostoli scompare, sul finire del I secolo, si acutizza la coscienza di dover custodire e trasmettere con assoluta fedeltà quello che allora viene chiamato "il deposito" (cf. *1 Tm* 6,20; *2 Tm* 1,12.14). Ecco la raccomandazione fatta a Timoteo (in *1 Tm* 6,20): «*Custodisci, mediante lo Spirito santo che abita in noi, il deposito prezioso che ti è stato affidato*».
E proprio il verbo "custodire" acquista importanza, tanto da definire in pratica la funzione principale dei responsabili nella vita della Chiesa. L'autore degli Atti degli Apostoli fa dire a Paolo, nel discorso di Mileto, che i presbiteri sono costituiti come custodi (*At* 20,28), *epískopoi* in greco. Questa coscienza di "custodire" si era acutizzata non soltanto per la scomparsa della generazione dei testimoni oculari e quindi con l'esigenza di conservare integra la Tradizione autentica, ma anche per il diffondersi di false dottrine.
Il passo della lettera a Timoteo citato poco sopra fa capire che la Tradizione apostolica da trasmettere non era lasciata alla fantasia e all'arbitrio del primo venuto. Esistevano funzioni e carismi, all'interno della Chiesa, che avevano il compito specifico di vigilare, di "sorvegliare" *(epíscopos)*, e questo grazie alla convinzione che lo Spirito Santo era presente con la funzione di "ricordare" - come si legge nel vangelo di Giovanni - e cioè di ancorare solidamente alle origini la Tradizione trasmessa come base stabile di autenticità.
Ma se si tratta di custodire tale fondamento solido, di stabilirsi in esso, la Chiesa non rischiava di sclerotizzarsi? Ciò che era uno sgorgare di vita non rischiava di diventare legge, un ordine che paralizza ogni innovazione ?
La soluzione viene sempre dallo Spirito santo, garante di fedeltà, ma anche motore dell'innovazione…a condizione di non soffocarLo (cf. *1 Ts* 5,19): ecco l'eterno equilibrio tra istituzione e carismi.
Il Nuovo Testamento vede lo Spirito Santo come creatore di legami e, quindi, di continuità e, nello stesso tempo, di diversità e di pluralismo; uno Spirito innovatore ma sempre radicato nella fedeltà, dono che proviene e lega a Cristo risorto. E questa unità nella diversità è caratteristica della vita stessa.
Vorrei presentare due esempi in cui lo Spirito Santo appare come fonte di innovazione.
Una prima testimonianza: la trasmissione stessa del Vangelo. Le lettere di Paolo sono una buona testimonianza della volontà di fedeltà nel proporre le parole del Signore: egli sa distinguere la propria opinione dalle parole che provengono dall'insegnamento di Gesù (cf. *1 Cor* 7,10.25). L'autorità di quest'ultimo è indiscussa. Nella *1 Cor*, Paolo recita a memoria la tradizione dell'ultima cena, confermando l'importanza attribuita alla memorizzazione della Tradizione di e su Gesù nella Chiesa. Ricordo, tra parentesi, che in quell'epoca ci si fidava più dell'oralità che dello scritto. Eppure tale fedeltà, di cui Paolo è testimone diretto, non significa pura ripetizione meccanica del dato imparato. Si nota nella Chiesa altrettanta libertà nell'attualizzare le parole del Signore a nuove situazioni. Eccone qualche esempio.
Luca non teme di cambiare la parola sul discepolato di «*prendere la propria croce*» per seguire Gesù (*Mc* 8,34) nella forma: «*prendere la croce di ogni giorno*» (*Lc*

9,23), vedendo nella croce non tanto il destino finale del discepolo, ma le difficoltà da affrontare quotidianamente nell'esistenza cristiana.
Ricordo che quasi tutte le parabole di Gesù sono rilette alla luce della situazione ecclesiale che Gesù prima della sua morte, certo, non poteva ancora conoscere. Di conseguenza il loro significato evolve, pur rimanendo fedele all'intenzione del Maestro. Da dove questa libertà di innovare?
Il Gesù giovanneo ne dà la chiave: «*Sarà il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre invierà nel mio nome a insegnarvi tutte queste cose e a ricordarvi tutto ciò che vi ho detto*» (*Gv* 14,25s.). Ecco dunque il doppio compito dello Spirito Santo riguardo alla trasmissione del Vangelo: ricordare, e cioè ancorare la tradizione ai fatti originari; ma anche insegnare, e cioè dare una sempre nuova comprensione, nella fede, di questi fatti.
La Tradizione apostolica non esprime, quindi, la sua fedeltà al Signore in una ripetizione letterale dell'insegnamento di Gesù, ma piuttosto in una ripetizione compresa, attualizzata, approfondita, innovativa; è una caratteristica della vita: chi si ferma è perduto!

Un altro esempio: lo stesso fenomeno si osserva nell'evoluzione del programma missionario della Chiesa primitiva. La scelta di Mattia al posto di Giuda, raccontata negli Atti degli Apostoli, è molto significativa: essa rivela l'intenzione dei Dodici di rimanere fedeli al programma di Gesù; e rivolgere il Vangelo a Israele per fare di esso la "luce delle nazioni". Ma in pochi anni il programma cambia radicalmente: la missione si apre alle nazioni, non invitando queste a venire in pellegrinaggio a Gerusalemme, ma al contrario, uscendo gli apostoli verso di loro; la missione si fa direttamente universale, e non più secondo la prospettiva esplicita di Gesù (che pure a modo suo era universale). Chi ha dato agli apostoli il coraggio di innovare? Evidentemente è il grande dono del Padre comunicato dal Risorto, lo Spirito Santo. L'autore degli Atti tiene infatti a presentare lo Spirito di Dio come il protagonista invisibile della missione: Egli sceglie gli evangelizzatori, dona loro la forza di testimoniare, guida la missione, fa approdare il Vangelo in Europa…
Anche questa apertura all'universalismo e dunque al mondo non giudaico di cultura - e non soltanto il cosiddetto problema del ritardo della Parusia - ha risvolti importantissimi per il pensare cristiano. Cosa implica, per esempio, l'affermazione paolina: «Cristo è la fine della Legge» (*Rm* 10,4), per il pensare teologico, ecclesiologico, soteriologico, etico? Non si esaurisce mai. Storicamente basta pensare alla fine del giudeo-cristianesimo, che pure era culturalmente quello più vicino al Gesù storico.
In altro modo, osserviamo lo sforzo di un Luca per dialogare col mondo della cultura ellenistica. Già molto significativo è il prologo che egli pone all'inizio della sua opera, scritto in perfetto stile retorico e con la chiara intenzione di fare opera letteraria. L'esistenza del prologo manifesta in Luca una notevole apertura al mondo e la mancanza di paura nei confronti del profano. Luca è uno scrittore cristiano in dialogo con la cultura della sua epoca. Egli scrive in modo che i cristiani ellenisti possano realmente trovare nel comportamento e nelle esigenze di Gesù - e senza annacquarle - una risposta che corrisponda alla loro mentalità e cultura, fuori dal contesto particolare del milieu giudaico nel quale ha vissuto Gesù. E questo non è poco, richiede un rovesciamento della mentalità apocalittica che vede il mondo sotto il dominio di Satana: il mondo degli uomini diventa il luogo dove invece agisce lo Spirito Santo. A differenza di Paolo, che considera la storia nella quale vive come storia del mondo vecchio alla quale si contrappone la nuova creazione,

Luca invece vede di buon occhio questa storia e le dà valore come il campo dove si attua il progetto salvifico di Dio, e quindi dove è più che mai attivo lo Spirito santo.

Ho soltanto voluto mostrare con qualche esempio come grazie allo Spirito santo, garante di fedeltà ma anche di novità, la Chiesa apostolica abbia saputo innovare, non restare prigioniera di un passato mitizzato e quindi immobile, trasmesso soltanto come un pezzo da museo. In poche parole, la Chiesa ha saputo innovare, e quindi rimanere viva, in fatti così fondamentali per la propria identità come la trasmissione dell'insegnamento di Gesù e la missione. Insomma, non c'è innovazione autentica senza radicamento in un patrimonio stabile. Ma a sua volta tale patrimonio vivrà e sopravvivrà se evolve, si rinnova, si attualizza. L'attualizzazione è infatti la capacità di entrare in dialogo col cambiamento.
L'origine di tale libertà creativa viene vista risiedere nel dono dello Spirito santo. Quest'ultimo non deve essere compreso solo come un agente esteriore che muove apostoli e credenti dal di fuori, li spinge, li guida.
La teologia di un Paolo ci apre alle cause profonde; esse agiscono nel cuore del credente che acquista la "libertà dei figli di Dio", libertà che consiste per l'apostolo nel superamento della Legge come sistema chiuso. Certo non si tratta di libertinismo. Il credente riceve come Legge lo stesso Spirito santo. Ora *«dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà»* (*2 Cor* 3,17). E la libertà ricevuta è fondamentalmente legata al dono dell'essere figli di Dio, non più in senso metaforico ma essenziale, perché ci viene data la relazione filiale stessa del Risorto col Padre. E questa libertà è attuata nell'amore vissuto come esigenza personale, grazie all'interiorizzazione, ad opera dello Spirito santo, dell'*agape* come pienezza della Legge. Ciò significa che lo Spirito Santo depone in noi la Sua propria legge, in modo che il credente vive l'amore come una esigenza personale. Il credente è dunque libero perché obbedisce alla legge del suo essere nuovo: egli può fare la volontà di Dio non come la volontà di uno che impone un precetto, ma come la propria volontà, ciò che egli vuole fare. La vocazione cristiana è una vocazione alla libertà: *«Voi, fratelli, siete chiamati alla libertà»*. (*Gal* 5,13a). Niente paura quindi di muoversi, di innovare.
Già Gesù rimprovera un tale immobilismo alla gente pia della sua epoca nella parabola dei talenti. Perché, infatti, egli rimprovera all'ultimo servo di aver nascosto sotto terra il talento ricevuto, un comportamento in fondo prudente e giudicato il mezzo migliore per proteggere i soldi dai ladri? Non merita di essere invece lodato? Gesù gli rimprovera di avere avuto paura di trafficare i talenti e di saper rischiare per farli fruttificare. Perché non ha trafficato il talento? Perché aveva paura del padrone, e quindi si trovava paralizzato. Gesù in questa parabola contesta l'immagine di un Dio che comanda e vieta, quindi un Dio della Legge, freddo, impersonale, che punisce chi trasgredisce i precetti e ricompensa chi obbedisce. Dinanzi a un tale Dio, l'atteggiamento adeguato è non prendere rischi, non innovare. Un tale Dio paralizza la vita dell'uomo. Ma Gesù annuncia e offre con Dio un rapporto personale e liberante: perché Dio è Padre. In altre parole, non c'è innovazione - nel campo della vita ecclesiale - senza esperienza del rapporto filiale ricevuto da Gesù. Con ciò abbiamo toccato il fondamento dell'innovazione che, certo, riceve la luce autentica, quando, donata nella reciprocità, viene illuminata dalla presenza stessa del Risorto.

GÉRARD ROSSÉ
Professore ordinario di Teologia biblica presso l'Istituto Universitario Sophia
gerard.rosse@iu-sophia.org